

Lo scandalo della speranza

Nazareno Fabbretti intervista David Maria Turoldo

In un tempo come il nostro, tempo di sopraffazioni, di violenza, di guerra preventiva, la speranza è uno scandalo. Oggi più che mai le parole di Turoldo ci indicano la strada da percorrere. Se da un lato la poesia di padre David richiama le atrocità della guerra e tutti i mali della società contemporanea, dall'altro continua a "cantare i tramonti" e vede "la tenebra splendere", e canta la speranza di tutta la creazione: "Anche il grano attende / anche l'albero attende / attendono le pietre / tutta la creazione attende".

Certo spesso a pervadere le sue liriche è un forte senso della catastrofe, la delusione per la scomparsa del mondo contadino religioso, il mondo semplice, in armonia con la natura; e molte volte il grido di Turoldo si alza contro la civiltà industriale, il consumismo, la scienza e l'incubo atomico. Ma tutto ciò non soffoca il desiderio di sperare dell'anima. Egli parla non a caso delle sue poesie come di "scandalo della speranza"; "scandalo" come pietra d'inciampo, perché a suo avviso è molto più difficile sperare che credere.

Lo scandalo della speranza, oltre che il titolo della prima raccolta antologica di Turoldo, è il titolo dell'intervista che segue, tratta da una registrazione che non è mai stata trascritta e pubblicata integralmente. Si situa senza dubbio nel 1991 o all'inizio del 1992, dato che Turoldo era già malato e stava lavorando alle ultime raccolte di poesia, non molto prima della morte (6 febbraio 1992). Si traslascia l'introduzione, del Fabbretti, che ripercorre brevemente la tappe della vita movimentata del frate, considerando una delle presenze e delle voci più significative della Chiesa italiana nell'ultimo cinquantennio. Similmente, per ragioni di opportunità e di spazio, sono state abbreviate le domande dell'intervistatore.

La parola pronunciata, l'oralità, che caratterizza questo documento e che è parte integrante della profezia e della poesia, fa sì che esso mi sia particolarmente caro. Una cosa è leggere l'opera di Turoldo su un testo scritto, altra cosa è sentirlo conversare con un amico e recitare le sue poesie recuperandone l'immediatezza dell'oralità, che trasmette non solo i significati, ma anche lo spirito di chi le pronuncia. (Carla Tenan)

Conosciamo la tua vocazione di povero, di cristiano e di poeta. Parlaci del tuo rapporto con Dio.

Cari, come si fa a raccontare la propria vita e tanto più il proprio mistero? È difficile che sappia rispondere a una domanda di questo genere. La mia tentazione è subito di mettermi a cantare, perché il canto è la forma ultima del nostro linguaggio. È il tentativo di dire l'indicibile, tant'è vero che dopo il canto

non c'è che il silenzio. Dire come ho scoperto Dio? Mi potrei chiedere se mai l'ho scoperto. Sono certo che Dio ha scoperto me, ma non sono mai certo se io ho scoperto Dio. A proposito di questo ho un lungo racconto, dove io racconto tutta la mia infanzia. È difficile parlare della propria vocazione. È come dire come nasce un fiore; chi può dire come nasce un fiore? Il chicco di grano marrisce sotto terra e nel silenzio e nell'oscurità della terra si sprigiona la vita. È dalla morte, poi, ... la vita che nasce.

Raccontaci della tua infanzia friulana, della famiglia povera in cui sei nato e vissuto, dei tuoi sogni. Che segno hanno lasciato nella tua vita le tue radici, la tua povertà?

Già, per esempio, da questo racconto è nato il mio film *Gli Ultimi* dove io descrivo per immagini la terribile realtà da cui sono uscito: il mio Friuli. Terribile e amabile. Terribile per la miseria, il mare di miseria in cui eravamo tutti immersi, direi proprio nel fondo del mare; perché io probabilmente sono figlio della famiglia più povera del mio paese, e forse per questo non ho mai dimenticato i poveri e non ho mai tagliato con le mie radici, perché penso che la povertà sia la vera salvezza del mondo e i poveri sono la vera profezia di Dio. Una realtà terribile e amabile, che ho raccontato nel mio film, dove ci sono io da ragazzo e i miei genitori, che poi sono stati interpretati da mio fratello e da una donna del paese. E chi dovesse conoscere quel film potrebbe subito immediatamente sapere e sentire a che cosa alludo quando dico il mistero, il mistero di una vocazione. Per esempio si potrebbe anche dire che sia promozione sociale, non lo voglio neanche escludere, tanto che ho una poesia dedicata a mio fratello dove dico: "Vi ho lasciato soli a dividere le briciole sulla tavola vuota. Io invece sono andato ed ho avuto la fortuna di avere le tavole imbandite, sia pure tavole conventuali". Può essere benissimo anche una promozione sociale, Dio si serve anche di questo, anche se oggi sono convintissimo che non potevo fare che il frate e il sacerdote. E quindi si può dire che ora ho scoperto quanto Dio mi inseguiva e mi braccava nella mia pianura e magari si serviva anche di questa condizione, di ultimo pastore, che non aveva neanche la proprietà della pecora, perché erano pecore affidate dal paese in compenso di un po' di latte e di un po' di lana.

Fin dall'adolescenza ti ha salvato dall'angoscia e dalla disperazione la poesia. Come dice un tuo titolo Udii una voce, qual è stata la voce che ha acceso questo canto?

La poesia, vedete, è una forma diciamo 'catartica'. Io sono convinto che Leo-

pardi si è salvato per mezzo della poesia. E Leopardi per me non è tanto il poeta della disperazione, ma il poeta della disperazione convertita in gioia. Attraverso la poesia. “Oh graziosa luna, io mi rammento / che, or volge l’anno, sovra questo colle / io venia pien d’angoscia a rimirarti / e tu pendevi allor su quella selva / siccome or fai, che tutta la rischiari”. Senti che serenità! “Dolce e chiara è la notte e senza vento / e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / posa la luna”. Senti com’è dimenticata la sua condizione! Così io ho tentato di fare, attraverso la poesia, la trasfigurazione anche di quei ricordi che potevano essere tristi, convertendoli appunto in un’occasione di gioia. Qui è forse anche la radice della mia vocazione, forse la risposta, più che la scoperta, a una voce che ti chiamava e sembrava la voce di Abramo, la voce del rovetto ardente, la voce che parla nel deserto, la voce nei silenzi grandi, alti, del pastore dietro le pecore, animale che non fa chiasso. Io sentivo questo stordimento interiore, questo lo posso dire. E difatti non saprei dire..., scusate se balbetto, se “voce di Dio”: “voce”, ecco! “Ma quando facevo il pastore, allora ero certo del tuo Natale”. Certo, non sicuro; certo, perché la fede ti dà la certezza, non la sicurezza; certo di Dio, mai sicuro di raggiungerlo.

“Ma quando facevo il pastore
allora ero certo del tuo Natale.
I campi bianchi di brina,
i campi rotti al gracidio dei corvi
nel mio Friuli sotto la montagna,
erano il giusto spazio alla calata
delle genti favolose.
I tronchi degli alberi parevano
creature piene di ferite;
mia madre era parente
della Vergine,
tutta in faccende
finalmente serena.
Io portavo le pecore fino al sagrato
e sapevo d’essere uomo vero
del tuo regale presepe”.

Questo è un ricordo di Natale, dell’infanzia, che mi conforta rispetto ai tristi Natali che noi viviamo in questa civiltà dello spreco e del sacrilegio.

La poesia, la fede, la povertà, sono una fatica o sono una gioia, una forza, una liberazione nella speranza?

Sono l’uno e l’altro insieme. La fede è un dono, ma nello stesso tempo è una conquista. È Dio che ti viene incontro, ma sei tu che gli devi aprire. È Dio che si

dona, ma sei tu che devi conquistarlo, come dice San Paolo: “guadagnare” Cristo. Ecco, allora è l’uno e l’altro insieme, perché se non fosse così le cose non avrebbero neanche valore (perché tutte le cose sono dono, ma tu le devi sudare), e più costano più sono preziose, e più sono preziose, più costano. Ma io vorrei dire a chi vuol sapere di me che io ho cantato tutte queste cose. Per esempio, quando vado nel Friuli, una delle prime cose che faccio, appena la circostanza me lo permette, è andare nel cimitero. E ho fatto tante poesie meditando sulla tomba di mio padre e di mia madre. È come tornare alle sorgenti, come tornare alla fonte. E lì, sempre con queste ombre reali, con queste presenze che ti accompagnano tutta la vita (perché i morti sono più vicini dei vivi), così, in questa maniera, io ho recuperato sempre la mia infanzia, ho recuperato sempre la mia avventura di fanciullo e di adulto, e sempre ho cercato di esprimerla nel canto. Per esempio questa poesia: “Ed ora anche se ti seduce questo languore di tigli, e vorresti andartene in pace e dimenticare, ...queste ghirlande di bimbi”. E mi ricordo che questo lo cantavo in piena guerra, braccato dai tedeschi, per una predica fatta in duomo. Una casa mi ospita in quel momento in mezzo alle macerie. Era una domenica di luglio e io mi ero salvato, direi così, da un tranello. E subito, arrivato trafelato in questa casa di amici, mi è venuto di comporre questa poesia che è il riassunto della mia vocazione. Appena arrivato, erano le due del pomeriggio, c’erano lì delle macerie, le finestre erano aperte, i bambini che giocavano, e i tigli che profumavano, ...io stanchissimo! E appena entrato, raccontato quanto mi era accaduto, subito mi offrono qualche cosa per ristorarmi. E mi danno una pesca, una pesca talmente buona che mi pento di averla mangiata. Addentare quella pesca e mettermi a cantare è stata tutta una conseguenza. Ed è proprio la storia di me stesso e soprattutto la risposta alla domanda cosa vuol dire vocazione, sacerdozio, al di là di tutte le promozioni sociali che volete:

“Senti che è di troppo
il sapore di una pesca
in questa povertà
di case diroccate;
senti che non ti è lecito
provare il dolcior
d’anima emigrata
dalla strada
della sua umanità.
Sposata hai
una pena
di non sentire mai
dolcezza alcuna
che non sia di tutti;

ed ora ti tenta
 questo profumo
 di pesche e di aranci,
 ed ora ti seduce
 questo languore di tigli,
 ed ora vorresti
 andartene in pace
 in quest'orlo di città
 in queste ghirlande
 di bimbi a dimenticare.
 E invece è tuo soltanto
 il grido della città
 disfatta sotto il sole,
 e tu solo
 puoi rianimare i corpi
 abbattuti dai piedi
 delle piante
 nell'afosità dell'estate.
 Ah tu non puoi
 concederti a queste
 momentanee paci
 Tu sei la possibilità
 di una viva solitudine;
 e il tuo sacerdozio
 è un'oasi
 ove essi hanno il diritto
 d'approdare
 dalle loro fatiche".

Tanto per dire che radici ha una vocazione. Ed è una cosa che già canto nel cimitero, come dicevo, sulla tomba di mia madre, dove ripenso ancora a tutta la mia infanzia.

Ci scandalizzammo un po' tutti in quegli anni, nel primo momento in cui ti scoprimmo poeta, per due terribili ed evangelici versi dove dici dei tuoi genitori: "O miei parenti finalmente siete morti!". Hai iniziato allora l'amicizia che ci manca di più, la conversazione – se non addirittura il convito – con la morte come fedeltà alla vita.

Tutti si sono scandalizzati. Ogni volta che partivo da casa auguravo la buona morte a mia madre, perché era di una tale miseria che aveva tutto da guadagnare. Come la parabola di Lazzaro e del ricco epulone: "C'era un uomo ricco – anzi non

un uomo, il vangelo non lo dice, un "*dives quidam*", perché il ricco non ha nome e non è neanche un uomo nel vangelo – c'era un ricco che banchettava tutti i giorni e vestiva di porpora e bisso... E c'era un povero di nome Lazzaro che attendeva le briciole che cadevano dalla mensa del ricco e nessuno gliene dava. Solo i cani gli leccavano le piaghe. Ora avvenne che Lazzaro morì". Il primo a morire è Lazzaro, non è il ricco. La morte nella vita del povero è una speranza, perché se si doveva seguire l'ordine logico della parabola doveva morire prima il ricco. Invece no, è morto il povero, perché Dio pensa con senso di provvidenza e di luce anche alla morte. Ed anche senza disturbare san Paolo, se per lui la morte era un lucro, per mia madre era una liberazione. Io quando partivo le auguravo sempre la buona morte e perciò vado sempre nel cimitero a risentirli vivi. Anzi ho fatto ultimamente una poesia dove dico che tanto sono convinto della santità di questa gente che mi ha trasmesso la fede, che se dovessi per ipotesi andare in paradiso dove non c'è mio padre né mia madre, io rinuncio anche al paradiso. Come dice il vescovo del Sudafrica: "Quale Dio? questo non è un Dio per me!". Tant'è vero che tutto il libro porta questo titolo: *Udii una voce*. E qual è questa voce? "Audi-vi vocem de cielo dicentem: Beati mortui!". Bisognerebbe avere un altro rapporto con la morte. Penso che la cosa migliore per superare la morte non è quella di emarginarla, di esorcizzarla, di chiuderla in cantina, di fingere che non si muore; tanto più poi che la nostra civiltà è una civiltà che porta la morte nel proprio ventre. È una civiltà di morte. Non facciamo altro che emarginarla e ci scoppia tra le mani. La portiamo a ridosso, la beviamo con l'acqua, la respiriamo con l'aria, la mangiamo coi cibi che mangiamo, è una morte che incombe. È tutta una civiltà sotto il segno della morte e tu fai di tutto per non vederne il funerale. Anzi, fra poco anche il pensionato lo affiderai a qualcuno e non se ne parli più, hai prolungato la vita e non sai che cosa farne, non sai né affrontare la vita né affrontare la morte. Appunto perché non hai il coraggio di accettare la morte, per questo usi della vita in quella maniera che ne usi. Adesso vi leggo subito una strofa soltanto dei *Salmi in morte di mio padre e di mia madre*:

"O Morte, o chiara Morte, mai
 i loro volti furono così giovani
 e belli (mia madre ancora le trecce
 intatte e bionde e mio padre ancora
 l'ampia dentatura); mai così docili
 e tenere mani ed occhi
 sì sereni e lucenti come il giorno
 che ti degnasti sostare nella nostra
 casa di poveri. Mai tanti fiori
 ebbero a mensa lungo tutta la vita

quanti sopra le loro bare,
navi salutate da tutto il paese.
E io a cantare dietro,
a cantare sul loro silenzio
perché tu eri divenuta e mio padre
e mia madre e sorella, Morte,
o giardiniera divina.

Ora dunque giunti, approdati a tanta
chiarezza, ora che paura più non li adombra
e le anime dei figli le vedono
dal di dentro, e leggono i giorni nudi
e sanno più che i profeti il mistero,
ora che vita e morte ci hanno
tramandato, al fine usciti
di solitudine, ove più non trincerano
studi e passioni; e tutto
è semplice, disgelato; ora
non vale più che a lungo trascini
segreti il cui peso non posso più reggere.

O parenti miei, in vita io vi dicevo
solo di cose pacifiche e dolci;
pure senza mentire io vi parlava
di lieti messaggi e agevoli incontri,
di lacrime asciugate e rassegnazioni
sante; vi narravo di campi arati
con fatica, ma colmi di rugiade,
di messi... O miei parenti, finalmente
siete morti.

Ed invece il cuore mi urlava dentro
come una selva sotto la bufera,
e il sangue come mare irato.
Era la vita che mi destò, aperta
a tutti i venti, uguale
alla terra che ora vi copre,
alla terra ghiaiosa, avara,
irrigata dal diuturno sudore,
terra che diede né pane né biada
bastante alla fame dei figli. Vita
che amai solo perché vostra,
come voi amaste quel paese

triste degli avi.
E allora sognai altre vite
migliaia di vite, pellegrino
di strade interminabili”.

È stato facile al poeta Turollo, cantare la santità della morte per i nuovi martiri come Romero, e per tutti quelli ignoti e senza sepoltura o aureola? Un tema come il dolore e la morte non ha finito per costituire un rischio di retorica, un rischio di “edificante” e di “già detto”, anche per te?

Vedi, bisognerebbe cominciare dall'Eucarestia. Quella rappresentazione sacra che io ho realizzato durante il congresso eucaristico di Milano, alla presenza del cardinal Martini, con la chiesa piena di San Carlo, porta il titolo: *La morte ha paura*, ... ha paura dell'Eucarestia. Noi abbiamo un falso concetto di morte. Per carità! Non facciamo della retorica, non facciamo della facile apologetica, io so benissimo che la morte è uno strappo, che la morte è un dramma quando non è anche una tragedia. Ma io tuttavia vengo dopo la risurrezione di Cristo, vengo dopo l'Orto degli ulivi. Ho meditato a lungo questo. *La notte del Signore* è il titolo di un ultimo mio poema che fa parte del *Grande Male*. E il Grande Male non è la morte, ma l'oltremorte, la paura del Nulla, e cioè il Nulla che noi adoriamo, il nichilismo che fermenta dentro il nostro stesso essere. Perché Cristo non è tanto che teme e paventa la morte, quanto teme la tortura, l'arresto, il ricatto, l'umiliazione, la passione. Tanto è vero che si preferisce la morte, non la tortura, non l'umiliazione, non il dolore, anche se tutto è provvidenziale. Ma lasciamo stare, non facciamo della facile retorica, io so benissimo come sono le cose, e anzi, non è che mi lasci tanto influenzare dall'encomio della morte. No, io la prendo nella sua realtà di un finir di morire, di un incontro col Signore, di una vita da risorto, e quindi è l'incontro col Padre. Detto questo, io dicevo che è la morte che noi dobbiamo accettare e sola soluzione è l'accettazione della morte. Perché io sfido chiunque abbia amato la vita come l'ho amata io, e come continuo ad amarla. E vorrei quasi dire, ma senza presunzione, che il segreto di questo è che ho sempre pensato la morte. E la morte mi è familiare. Anzi c'è un altro verso che dice: “Oh santi! beati voi che avete pranzato con la morte, amante di felici alcove”... È quasi macabro, quasi barocco! Vi leggo un'altra poesia dove c'è il riassunto della mia vita di sacerdote, di frate, di vagabondo, però sempre raccontata nella confidenza ultima coi miei morti. Qui sono nel cimitero del mio Friuli e sono sulla tomba di mia madre. E voglio dirvi che ricordo in questa poesia mio padre, mia madre, le sere che si recitava il rosario in casa, e io ero fanciullo. Si pregava per i vivi e si pregava per i morti. E io, nel mentre stavo lì sulla tomba di mio padre e di mia ma-

dre, sento tutta questa infanzia che ritorna, questi costumi, e comincio a cantare. E nel canto terminerò soprattutto con la visione di mia madre in fondo alla chiesa, perché lei si metteva sempre in fondo, quasi aveva vergogna. E soprattutto se ero io a celebrare, si abbassava, si abbassava, soprattutto quando predicavo. E di lei non vedevo neanche la faccia, ma vedevo soltanto la schiena curva, perché si vergognava, perché arrossiva, perché temeva ... non so quali sentimenti avesse. E io la vedevo da lassù. Nella meditazione sulla sua tomba ricordo tutto questo e canto:

“Ma ora che sei morta, o madre
io so le volte che mi hai generato.
In silenzio, non vista da alcuno.
Quando nato appena
a farti male iniziai, a rompere
con sassi il gioco sulla piazza
tu mi rimettevi dentro il seno
a concepirmi ancora.
Bello mi volevi, uguale
al figlio di Maria.
E quando dalla casa dura vicenda
e la tavola vuota di pane
spingeva i fratelli ad andare,
o la morte li mieteva indifesi
per povertà inaudita,
nuovi chiodi noi tutti
e Iddio insieme conficcavamo
alle tue mani sicché esile ormai
da tanti anni pendevi ai nostri occhi.
Tu per questo non piangevi.
Un pianto invece ti straziava
quando il freddo e la fame
ci rendeva astiosi e con canne
di granoturco e vincastri di palude
ci dovevi scaldare la poca minestra
e la casa nera di fuligine:
una casa senza vetri aperta alle nevi
o alla bora che galoppava dal mare.

Per questo tu piangevi,
se la sera non dicevamo le preghiere
con tutti i morti del paese
che allora tornavano per l'orto
e circondavano il focolare e la mensa

o sedevano alle scale. (Quanti
morti, generazioni intere,
e tutti ancora emigranti
o soldati caduti chissà dove,
per una terra che li ha sempre respinti
e solo allora tornavano in pace;
oh quanti di loro hanno invaso
la mia infanzia, da riconoscerli
ancora, pure se antichi,
e la mia vita farsi già in quegli anni
un carico miracoloso di secoli!)
Allora io ultimo rimasto a casa
dovevo riassumerli
quando mi portavi sotto l'altare
della Consolazione nella chiesa vuota.

Così, o madre, non più un uomo hai partorito.
Ormai non solo i tuoi figli sono
ma tutto il popolo.
E tu vestita a festa
e sempre all'ultimo banco
- io da lassù ti vedo quando
allargo sulla gente le braccia –
tu ancora continui a generarmi
in perfetta verginità e pianto”.

C'è nella tua vita e nella tua opera una presenza costante che salva: la madre come la Madonna, la Madonna come la madre. Come ti hanno educato queste due madri?

Io sono frate servo di Maria e forse anche questo è un altro elemento che entra nella composizione di una possibile risposta alla domanda di come posso essere stato chiamato, di come Dio mi ha voluto frate, frate servo di Santa Maria. Mia madre mi portava qualche volta a Udine e al Santuario delle Grazie dove ci sono i frati Servi di Santa Maria. Appena entrati c'è l'altare dell'Addolorata, vestita di nero, con il fazzoletto nero sul capo annodato sotto il mento, con la faccia da contadina, con la spada che le feriva il cuore, seduta, con l'abito molto lungo fino ad avere scoperti appena appena i piedi ... così su questo altare. E mia madre ai piedi dell'altare, vestita di nero, con l'abito lungo lungo, con il fazzoletto annodato sotto il mento, con la faccia da contadina. E io che vedevo la faccia della Madonna e la faccia di mia madre e non sapevo mai se era la faccia di mia madre quella della Madonna, o se era la Madonna la faccia di mia madre. Così nella fantasia

scatenata del fanciullo le due figure si fondevano: lei con questa spada che le trafiggeva il cuore, mia madre con la faccia piena di lacrime. E forse è questo il fatto per cui io ho potuto cantare il *Laudario alla Vergine* dedicato alla Madonna, ho potuto scrivere *Non hanno più vino* e *Almeno tu Madre hai creduto*. E continuo a sentirla come madre di ogni dolore, madre di ogni nostra pena, e, nello stesso tempo, fonte della gioia, del canto, l'autrice del Magnificat, che poi è il canto dei poveri, il canto della rivoluzione cristiana, il canto che noi diciamo a sera così come se fosse un romanticismo ed è invece un canto che rovescia tutte le sorti: giù i potenti dai troni, su gli umili, via i ricchi mandati via a mani vuote, riempiti di beni gli affamati. È tutto uno scompiglio spaventoso di una creatura, di una fanciulla, forse anche lei contadina, forse anche lei madre miracolosa del figlio di Dio. Ecco che allora sentendo questa comunione di vite tra quello che era mia madre e quello che è e continua ad essere questa donna che riempie i cieli, figura di tutta una Chiesa, io non ho mai potuto smettere di cantare sia mia madre sia la Madonna.

Perché ti sei fatto frate e come? Cosa hanno significato per te le prediche in duomo a Milano, Nomadelfia, la Resistenza, l'Uomo, la Corsia dei Servi?

Non ci si fa frate una volta per sempre, ci si fa sempre frate: la vocazione è un fatto biologico, un fatto esistenziale, strutturale, e ti accompagna tutta la vita. E tutta la vita io cerco di rispondere. Allora come ho risposto nella scelta, continuo a rispondere nelle successive scelte della vita. E il nocciolo di una chiamata è quello di dar carne alla parola, di realizzare il mistero di un'incarnazione in vista di una *parusia*, di un'escatologia, perché poi non bisogna mai staccare il momento incarnativo dal momento proiettante dell'ultimo giorno. Perché è il progetto di Dio che deve sempre attuarsi, tanto è vero che il regno che tu conquisti alla fine sta avanti tutta la creazione. E (Dio) lo dice proprio ai poveri, a quelli che hanno condiviso la vita coi poveri, ai beati che hanno dato il bicchier d'acqua, hanno aperto la porta di casa, hanno visitato l'ammalato, sono penetrati nelle carceri a condividere le sorti del condannato: "Venite e possedete il regno che era preparato per voi avanti che il mondo fosse".

Cioè quello che tu raggiungi alla fine sta al principio ed è il progetto di Dio. Tutta la vocazione non è altro che uno sforzo continuo, se si vuole vivere veramente la propria vocazione, di realizzare questo progetto di Dio. Allora chissà cosa combinerò ancora io prima di morire, perché il Regno deve ancora venire e deve venire continuamente. Allora, ecco che trovandoti in piena guerra, nel duomo di Milano, mentre era il diluvio dei bombardamenti che distruggevano la metropoli, è chiaro che tu non puoi stare con le mani in mano, che devi continuamente scegliere. Ecco allora un capitolo nuovo della stessa vocazione: la scelta

dell'umano contro il disumano; ecco la scelta della fede come rischio. Anzi, per me il concetto di "resistenza" fa parte della concezione stessa del cristiano, perché il cristiano per esempio non è del mondo, ma è nel mondo. Che se tu lo traduci in termini correnti, accettabili, tu sei nel sistema ma non puoi essere del sistema. E quindi ecco che tu sei un resistente perenne. Basta pensare alla profezia con cui è presentato Cristo nel mondo: "Egli sarà segno di contraddizione e di rovina per molti". Vuol dire che c'è l'impatto tra Cristo e il sistema, tra Cristo e il mondo! Di fatti la più triste di tutte le beatitudini – non è un *lapsus*, perché le beatitudini costano sangue – la più difficile di tutte le beatitudini, non è neanche quella dei poveri o quella dei miti o quella dei pazienti; è: "beato colui che non si scandalizza di me"! Noi adesso abbiamo un cristianesimo che, ridotto all'osso, non scandalizza più, non sorprende più, non meraviglia più, e qui è Cristo che ne va di mezzo! Ecco ... chissà cosa combinerò ancora prima di finire.

Vorrei ricordare che Giovanni fa di questa resistenza e di questa conflittualità permanente del cristiano addirittura uno stato metafisico. Difatti: Egli era la vita, la vita era la luce, la luce splende nelle tenebre e le tenebre non la ghermiscono. È proprio un conflitto metafisico tra luce e tenebra, tra vita e morte, e quindi questo poi se lo traduci in tutta la realtà è: tra giustizia e ingiustizia, tra miseria e ricchezza, e scialo. Allora tu allarghi il concetto di resistenza e vedi che è sempre resistenza, su tutto il fronte è resistenza, continua la resistenza; tanto più, come diceva Teresio Olivelli, che non esistono dei liberatori, esistono soltanto degli uomini che si liberano, e io devo liberarmi continuamente. Non è tanto o soltanto la fede, ma è proprio la speranza. E la speranza è il momento in cui tu traduci nella realtà la stessa fede in cui credi. Difatti io parlo e intitulo e racconto delle mie poesie come "scandalo della speranza". Perché scandalo? Perché oggi è molto più difficile sperare che credere. Lo dice ancora la Bibbia, difatti anche i demoni credono, ma non sperano, e io credo che sia un mondo di demoni questo, nel senso proprio del demone, del posseduto, dell'ossesso, del fanatico, dell'adoratore idolatra di cose da nulla, per cui è impazzito. Basta pensare agli stadi, alle politiche. È proprio un mondo da posseduti: i demoni di Dostoevskij (in tutta la complessità del significato di Dostoevskij). Dicevo che oggi è molto più difficile sperare che credere, perché siamo in tempi di terrorismo, di sopraffazioni, di violenza, anche se comincia qualche cosa ad apparire all'orizzonte, tuttavia sono dei segni molto deboli e non ne sappiamo la consistenza. Oggi difatti è difficile dire in che cosa si crede perché poi la speranza viene subito dietro: tu speri in quello che credi, ma se non credi in nulla non speri in niente. È chiaro: questa è la tragedia del mondo attuale. Per esempio: perché è attesa la domenica, è attesa per vedere se hai vinto al totocalcio! Il giorno del Signore... Tanto è vero che se poi la settimana si accorcia ancora, non faremo più soltanto la messa prefestiva del sa-

bato, ma la faremo il venerdì, arriveremo a farla anche il giovedì; tanto il giorno del Signore è soltanto il giorno della partita, il giorno della schedina. In che cosa speri? Speri che vinca il tal *leader* piuttosto che l'altro, speri nella carriera, speri di vincere il miliardo! Ecco perché tu sei talmente disperato, perché mai tanti divertimenti, per esempio, e tanta disperazione quanto oggi. Oggi speri nella vita eterna? Ma via non ci pensi neanche! Speri nella giustizia? Sai che molta nostra stampa è scritta da becchini, becchini che seppelliscono le verità proibite. Per esempio tu non sai quel che succede in Nicaragua, non sai quel che succede nel Salvador, non sai quel che succede nel Cile, anzi, se tu sapessi quanti son morti nel Guatemala! Nessuno ne parla, è una droga, nessuno ne parla, siamo tutti dei drogati. Cosa sperare? Sono i poveri che sperano, è Chico Mendez che spera. Quelli sono gli uomini della speranza! Ecco perché vengono falciati! Oscar Romero sperava, perché la speranza è una cosa tragica, ohé caro mio la speranza è cambiare le cose, la speranza è dar valore alla propria vita, la speranza sono gli ideali che tu devi realizzare.

Dopo il Concilio ti sei trovato a vivere proprio nel paese, nel cuore della memoria di papa Giovanni. Che cosa hanno significato per te e come durano in te, nel tuo lavoro e nel tuo ministero la memoria di Giovanni, la sua vita e la sua morte? Che cosa resta per te di quel grande evento? Sono una profezia secondo te compiuta o ancora in cammino nella nostra cronaca e nella nostra storia?

La calma di papa Giovanni quando apriva il Concilio... "La chiesa gode di pace soave". È l'uomo che vede il futuro. Infatti diceva che il Concilio è appena un'aurora. Vuol dire che se è appena un'aurora il giorno deve ancora venire. E quindi ecco l'uomo della speranza, ecco l'uomo proiettato sul futuro. Ma il futuro non è tanto il rimandato, il futuro è la parola di Dio che deve incarnarsi, il futuro è Dio che viene continuamente, il futuro è il Regno, tanto è vero che tu quando dici la preghiera "Padre Nostro... venga il tuo regno" è la preghiera della speranza: venga il tuo regno, venga il tuo regno, venga il tuo regno. E naturalmente, se sei un uomo vero di speranza, fai di tutto perché venga, lo realizzi: questa è la speranza! Allora non mi interessa neanche del paradiso né dell'inferno; m'interessa soltanto che venga il Regno di Dio, i cui segni siano rivelatori del finale della storia. Allora io ho il senso, l'escatologia che si avvera insieme con l'incarnazione, l'alfa e l'omega che è Cristo stesso. Ti dirò anche questo, quando son partito, quando ho deciso di farmi novizio (avevo diciotto o diciannove anni), e naturalmente coi genitori si è messo a fuoco il problema. Finito il ginnasio, quando sono partito, io volevo più che altro studiare. Un frate, servo di Santa Maria, che era giovanissimo allora, avrà avuto forse ventott'anni, ed ora è ancora vivo, e

sta nel Sudafrica e vive nelle *location* coi negri, avrà ottantacinque o novant'anni... Ebbene, mi aveva fatto tanta impressione il suo modo di vita così pieno di gioia, di intelligenza, di sensibilità. E pensai: chissà che non sia possibile anche per me una vita simile. Così di cosa in cosa, di passo in passo sono arrivato anche a decidere. E naturalmente, quando ho deciso, si parla coi genitori. Mia madre non voleva assolutamente, ma non voleva perché semplicemente "noi siamo troppo poveri e sono cose troppo grandi per noi". E mio padre mi dice "Vai pure se è la tua strada, se però è per stupidaggini sappi che questa porta non è più aperta per te", e la chiude. E poi mi dice "Però voglio darti un consiglio: preparati sempre al peggio, perché vedi al peggio non è pronto nessuno. E sappi che nella nostra lingua c'è un proverbio che dice che la madre del peggio è sempre incinta". Questo realismo del contadino friulano, che ne aveva sofferte una dietro l'altra, e aveva tutti i figli emigranti, era indebitato, non sapeva come fare ad andare avanti! Io, partito, ogni volta che vedevo qualche donna un po' inarcata, pensavo "Caspita, non sarà mica la madre del peggio"... e a forza di dire "può essere la madre del peggio" pensavo anche "potrebbe anche essere la madre del meglio". E ho capito che la storia è la conflittualità del meglio e del peggio. E allora ho capito anche un'altra cosa, ho capito che aveva ragione mio padre: non si deve essere né ottimisti né pessimisti, perché l'ottimista magari parte per ragioni astratte per tangenti irreali, e dice "che bello che bello" quando invece è almeno drammatico se non tragico; e il pessimista è quello che si dà per vinto, è quello che dice "non c'è niente da fare". Allora tra il peggio e il meglio c'è lo spazio dell'uomo della speranza. E l'uomo della speranza è quello che prende coscienza della realtà e non si dà per vinto e fa fronte. E sai di chi è la frase, è di Bernanos: "far fronte". "Far fronte" oggi credo che sia veramente un grande dono e tuttavia bisogna sempre far fronte, non darsi mai per vinti, che vuol dire appunto: sperare. Finisco con il richiamo di Abramo, perché poi Abramo per me è stato un ispiratore di canti. Anche perché il quadro di Abramo stava proprio sull'altare della mia chiesa; e io fino da ragazzo vedevo quest'uomo che aveva la mano fermata da un angelo, con un pugnale, e Isacco sotto. Quante volte ho ripensato a quell'immagine che aveva così riempito la mia fanciullezza. E, se tu osservi, la speranza è proprio la definizione vera della fede. C'era scritto: "In spem contra spem creditur". Che formula spaventosamente pregnante! "Nella speranza contro speranza ebbe fede", ecco la sintesi. Si potrebbe dire: ebbe una speranza da disperati.

Come nascono i tuoi cinque Canti dell'infermità?

Queste sono cose un po' più delicate. Purtroppo io le avevo date a degli amici sperando che conservassero un po' il riserbo. Vedi, mi metti in uno stato in cui

è difficile parlare, perché di certe cose si può solo cantare. Ecco, io finisco lì. Perché non mi interessa e non voglio che un Dio intervenga per me e magari lasci un bambino focomelico irrimediabilmente segnato per tutta la vita. Io non voglio che faccia il miracolo, la grazia di una mia guarigione (anche se sto benissimo) e poi magari, non so, qualcuno è da venti anni che aspetta di guarire su un letto, immobile, e non riesce neanche a prendersi la pillola per suicidarsi. Se mai posso servire a gente disperata, se mai posso servire a qualcuno che è nella notte. Voglio dare una mano e dire: o disperato, ti comprendo, e sappi che avrai sempre la possibilità di continuare a sperare, perché non c'è nulla di irreparabile, e nella visione cristiana neanche la morte è irreparabile perché esiste la risurrezione. Tanto è vero che nell'ultimo di quei canti cui tu alludi io dico "Invitate angeli e giusti di tutta la terra a cantare". Quindi come vedi quei canti son canti caso mai solo da leggersi, e da prendere in silenzio.

Potresti leggere per noi uno dei tuoi Canti della speranza?

Ecco l'inizio della *Ballata della speranza*:

"Tempo del primo avvento
tempo del secondo avvento
sempre tempo di avvento:
esistenza, condizione
d'esilio e di rimpianto.
Anche il grano attende
anche l'albero attende
attendono le pietre
tutta la creazione attende.
Tempo del concepimento
di un Dio che ha sempre da nascere.

Questo è il vero lungo inverno del mondo:
Avvento, tempo del desiderio
tempo di nostalgia e ricordi
(paradiso lontano e impossibile!).
Avvento, tempo di solitudine
e tenerezza e speranza.
Oh se sperassimo tutti insieme
tutti la stessa speranza
e intensamente
ferocemente sperassimo
sperassimo con le pietre
e gli alberi e il grano sotto la neve

e gridassimo con la carne e il sangue
con gli occhi e le mani e il sangue;
sperassimo con tutte le viscere
con tutta la mente e il cuore
Lui solo sperassimo;
oh se sperassimo tutti insieme
con tutte le cose
sperassimo Lui solamente
desiderio dell'intera creazione;
e sperassimo con tutti i disperati
con tutti i carcerati
come i minatori quando escono
dalle viscere della terra,
sperassimo con la forza cieca
del morente che non vuol morire,
come l'innocente dopo il processo
in attesa della sentenza,
oppure con il condannato
avanti il plotone di esecuzione
sicuro che i fucili non spariranno;
se sperassimo come l'amante
che ha l'amore lontano
e tutti insieme sperassimo,
a un punto solo
tutta la terra uomini
e ogni essere vivente
sperasse con noi
e foreste e fiumi e oceani,
la terra fosse un solo
oceano di speranza
e la speranza avesse una voce sola".

(a cura di Carla Tenan)